

La legge per le donne 30 anni dopo

Gli aborti sono diminuiti del 50%. Grazie al "no" che il 17 maggio 1981 gli italiani pronunciarono contro l'abrogazione della 194

QUANDO LE ITALIANE SI RIPRESERO IL CORPO E LA STORIA CAMBIÒ

MIRIAM MAFAI

La vittoria del "no" che nel maggio del 1981 confermava, con il voto popolare, la legge che tre anni prima aveva abolito il reato di aborto e rendeva possibile, a determinate condizioni, l'interruzione volontaria delle gravidanze, resta un momento cardine nella storia delle donne e del nostro Paese. La campagna elettorale fu durissima, conobbe toni da vera e propria crociata.

Il Paese aveva già votato, pochi anni prima, nel 1974, a favore della legge sul divorzio anch'essa sottoposta a referendum e condannata dalla Chiesa. Ma la questione dell'aborto appariva, e senza dubbio era, più delicata e controversa. E più incerto appariva l'esito del referendum. A favore del mantenimento della legge sul divorzio, ad esempio, si erano pronunciati pubblicamente, nel corso della campagna elettorale, anche personalità e gruppi cattolici che evitarono, invece, di esprimersi a proposito della legge sull'aborto.



Massimo fu l'impegno del Vaticano e delle gerarchie, prima per impedire l'approvazione della legge (ricordo un discorso del Papa a Piazza S. Pietro ed una manifestazione allo stadio S. Siro di Milano affollato di almeno centomila persone), poi perché la legge venisse bocciata dal voto popolare. Nel corso dei comizi e degli incontri in parrocchia, le madri che avessero pensato di abortire e quelle che avessero votato a favore della legge venivano indicate, senza pietà, come assassine.

E tuttavia, alla fine, a favore del mantenimento della legge votò la maggioranza degli italiani e delle italiane, al Nord come al Sud. Votarono a favore della legge le donne che per abortire andavano all'estero o in qualche disponibile clinica privata, votarono a favore della legge le donne che per abortire erano costrette a far ricorso alle cosiddette "mammane" che intervenivano introducendo un ferro o un gambo legnoso di vegetale là dove una vita indesiderata stava germinando. Votarono insomma a favore della legge l'80% degli elettori e delle elettrici, al Nord come al Sud, in Veneto come in Sicilia, sordi ai richiami alla disciplina della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche scese in campo contro la legge assieme alla Dc e al Msi.

Nel giro di pochi anni dunque, con la vittoria del referendum, diventava realtà una delle parole d'ordine più audaci di quel movimento femminista che aveva investito la nostra società a cavallo degli anni Settanta: «L'utero è mio e lo gestisco io». Non è esagerato dire che si apriva così anche nel nostro Paese una nuova fase della storia delle donne all'insegna della loro piena libertà, della piena padronanza del proprio corpo. La donna sarà ancora il "recipiente del seme maschile", come dall'inizio della storia aveva raccontato Eschilo («soltanto chi getta il seme nella terra fertile è da considerarsi genitore, la madre coltiva, ospite all'ospite, il germoglio...»). Ma di quel seme è lei ormai la responsabile, è lei che decide della possibilità e della prosecuzione della sua gravidanza, sottraendola al caso, alla inevitabilità della natura e persino (fu uno degli aspetti più controversi della legge) alla volontà del partner.

Non è esagerato dunque dire che entriamo da questo momento in una nuova storia dell'umanità, segnata dalla piena libertà e autonomia della donna sul proprio corpo.

E tuttavia, a distanza di tanti anni, vale la pena di ricordare l'ammonimento di un cattolico "laico" come Pietro Scoppola che ci invitava a leggere il risultato di quel voto non solo come la legittima affermazione di diritti civili, ma anche come «volontà della maggioranza di non essere inquietati da problemi morali e di principio», espressione di un pericoloso "vuoto etico", un processo sotterraneo che verrà pienamente alla luce nel corso degli anni Ottanta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA